

TRINACRIA NOIR

FILIPPO ARRIVA

E' come il gioco delle tre carte. La mano del giallista deve essere più veloce dell'occhio del lettore perché un vero autore di gialli non bluffa, va veloce. C'è sempre una sfida tra chi legge e chi scrive un giallo, un noir, un poliziesco, variazioni su uno stesso tema. Scatta naturale la sfida: puntare su un assassino, su un innocente, su un colpevole. Il gioco è l'anima della lettura. Non un mero meccanismo. Tra le pagine di un giallo entrano in ballo elementi degni del letto di Freud, gli stessi di *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Non ingannino quei più modesti romanzi che tutti abbiamo in mano quando vogliamo rilassarci: in vacanza, in treno, in sale d'attesa. Insomma, quando vogliamo ammazzare il tempo. Gli stessi che ripieghiamo senza cura in tasca, che dimentichiamo in una stanza d'albergo, sul tram o sul tavolo di un caffè.

Sono puzzle che ci sfidano con quel pezzo fuori posto, il delitto, che fa saltare i meri incastri della realtà. Catasti di uccisioni che non sono una semplice contemplazione del male, non una distratta violazione dell'idea che ognuno ha del bene, ma pagine che piegano la mente, come arco teso, all'esperienza della colpa, della compassione, della condanna. La carta geografica, la mappa dell'era del caos ipotizzata da Vico come ultima fase della civiltà.

E' il giallo! Il colore di una copertina nel 1929: il colore preferito da Van Gogh, tanto da mangiarne qualche tubetto; il colore che entra nella cronaca quando si spezza l'esile filo della certezza.

E' il giallo! Un sottobosco letterario che sa raccontare, in ogni parte del mondo, una realtà che i romanzieri non sanno più narrare. Perché è facile raccontare la morte di Socrate, è difficile descrivere una cameriera che apre una porta.

E' il giallo! La storia dell'anima insanguinata di un Paese. Da sempre. «In Svizzera - disse Orson Welles - con cinquecento anni di amore fraterno, democrazia e pace cos'hanno prodotto? L'orologio a cucù. In Italia, sotto i Borgia, per trent'anni hanno avuto guerra, terrore, omicidio, stragi ma hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento». Tradizione sempre rispettata, sino ad oggi con sempre più delitti e sempre meno grandi artisti!

L'Italia non è una nazione, ma un agglomerato di regioni. Ognuna con un proprio giallo. Sulla letteratura locale sostano i capitoli della *Storia del giallo italiano* di Luca Crovi (Marsilio editore): 500 pagine fitte di titoli e nomi, che scorrono da metà Ottocento ai giorni nostri. Non un saggio, ma l'ottima enumerazione di scrittori con un linguaggio piano, semplice. Ed è una corsa all'indietro quella del giallo in Italia, una ricerca delle radici, della "testa dell'acqua". Perché, diciamo francamente, si soffre di inferiorità rispetto a Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

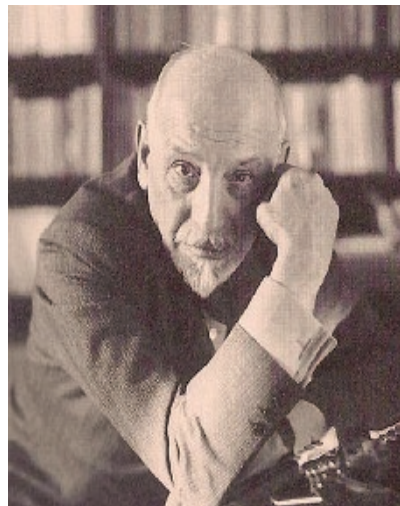
Come si sa tutte le strade portano a Napoli. Il primo giallo, nel senso compiuto del genere, è quello di Francesco Mastriani, avventuroso nella vita e nella penna, apprezzata anche da Croce: titolo: *Il mio cadavere* (1851). Quindi nulla da invidiare a francesi e inglesi visto che il primo Sherlock Holmes è del 1854 e Poirot nasce nel 1920 (consiglio: cercate la vecchia edizione di *Poirot a Styles Court* con la postfazione di Sciascia). Una Napoli ricca di colori, quella di Mastriani, che oggi si è sbiadita nel linguaggio superficiale, quanto le storie, di Maurizio De Giovanni.

Il libro di Crovi è ricco di notizie. Il fascismo riesce a fermare la "nera" sui giornali, ma non nei gialli con il commissario De Vincenzi di Augusto De Angelis. Ci sarà poi Giorgio Scerbanenco che smitizza gli Anni Sessanta rivelando che *I milanesi ammazzano il sabato*: il giallo tiene d'occhio la realtà

In libreria "Storia del giallo italiano" di Luca Crovi, un viaggio dall'800 ai giorni nostri. Ogni regione ha i propri delitti. Nell'Isola una scrittura che sa di ulivo, di mal di luna e di limoni



L'anima in giallo della Sicilia



e la svela senza incanti. Anche con l'eleganza del capolavoro di Fruttero e Lucentini nella Torino de *La donna della domenica* (1972). Raffinate e sanguinarie, capaci di intessere una nuova psicologia di personaggi e delitti, anche il carosello di scrittrici che vanno dalla Serao a Carolina Invernizio e oggi dalla bravissima Annamaria Fassio all'88enne Elda Lanza.

L'elenco è lungo e sbarca inevitabilmente, e con ampio spazio, in Sicilia. Nella terra che sa di ulivo, di mal di luna e di limoni, il giallo squadretta la realtà dell'Isola come in un quadro di Picasso. Cogli il particolare, ma l'insieme sfugge, sempre. Inafferrabile, da "rompersi la testa". Con un cappello a tre punte il giallo diventa pirandelliano, forma e apparenza si cercano senza trovarsi. In realtà *Il fu Mattia Pascal* non è un giallo?

Si parte da quei Beati Paoli che fa propria la frase di Machiavelli «perché il poter fare aperta guerra ad uno principe è concesso a pochi, il poterli congiurare contro è concesso a ciascuno» (*Discorso sulla prima Decade di Tito Livio*). Il primo capolavoro nel 1901, quel *Marchese di Roccaverdina* che è certo

l'opera più bella (con le favole) di Capuana. Rimorsi e fantasmi abbondano nell'Isola che cerca di superare il passato e sospira il moderno.

Ma chi segna il prima e il dopo è Leonardo Sciascia. A cominciare dal capitano Bellodi, protagonista de *Il giorno della civetta* (1961): «Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. "In Sicilia le nevicate sono rare" pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve e dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato. "Mi ci romperò la testa" disse a voce alta».

E sì, perché è la geografia che fa la Storia. E le storie.

Leonardo Sciascia entra nella «gabbia gialla» adagiandosi comodamente la sua arte, la sua scrittura asciutta e scarna come pietra. Nel rosario dei miei ricordi c'è quello di un pranzo seduto accanto a Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino, quest'ultimo aveva, nel corso della mattina, ricordato e celebrato Luigi Pirandello. Durante il pranzo i due scrittori mi regalarono, seduto accanto a loro, qualche sorriso di cortesia e di scuse, mentre per tutto il tempo parlarono di romanzi gialli.

Anche chi, come Gaetano Savatteri, vuol mandare al diavolo Verga e il Gattopardo, ha dentro quel mal di luna pirandelliano che permette ai suoi personaggi di addormentarsi serenamente siciliani e non risvegliarsi lombardi. E' la malombra, che non può riparare dal sole che spacca il cervello, scorre nei gialli non siciliani del siciliano Franco Enna (al secolo Francesco Canarozzo da Castrogiovanni 1921 - 1990), con il suo commissario che soffre un "mal di Sicilia" ad ogni passo delle indagini.

Il delitto sta alla storia della Sicilia come la sistole e la diastole a un battito del cuore. Storia e cronaca, mafia e politica distorta fanno a gara per dimostrarlo. Lo ha raccontato Camilleri, a cui Crovi dedica un bel paragrafo, che ha calato Maigret in una soluzione di pirandellismo tirandone fuori Montalbano.

«La Sicilia mafiosa - scrive Crovi - e contemporaneamente passionale e mistica è invece al centro di *Morte a Palermo* (1987) di Silvana La Spina». E c'è una «scrittura femminile azzurro pallido», quella di Cristina Cassar Scalia con la sua testarda e scontrosa vicequestore Vanina Guarrasi in *Sabbia nera* e *La Salita dei Saponari* che mescolano, come in una caponata, tormenti amorosi, vecchio cinema e cucina. C'è una Palermo dall'aura blues che sembra portata dallo sciocco. E' quella di Santo Piazzese - certo il più raffinato dei giallisti contemporanei - che cerca un po' d'Africa in giardino e trova uccisioni "sane", non mafiose con *I delitti di via Medina-Sidonia*.

Nell'Isola in cui anche il sole ha una macchia nera, il romanzo giallo è capace di «centrifugare la realtà» con una scrittura - da Capuana a Sciascia, da Camilleri a Piazzese, attraverso Pirandello e Verga, De Roberto, Consolo, Bufalino e Brancati - che immerge il lettore in un mondo torbido e lento, ma sempre in confidenza con ogni tristezza.



Dall'alto: il film "Il giorno della civetta" di Damiano Damiani (1968) tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia. Al centro: Luigi Capuana, Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia, Andrea Camilleri, Santo Piazzese. Sopra, una stampa dei "Beati Paoli", il romanzo di Luigi Natoli